

L'italiano al terzo posto?

La proposta avanzata da Amin Malouf di tre lingue per ogni cittadino dell'Unione: la nostra può essere «idioma di elezione»

di Carlo Ossola

Il 31 gennaio scorso, Amin Maalouf ha presentato alla Commissione europea la relazione del lavoro svolto dal gruppo di riflessione che egli presiedeva, intitolata «Una sfida gratificante» e dedicata al multiculturalismo e all'integrazione, lievito della nuova Europa.

I suggerimenti indirizzati ai cittadini e ai governi europei propongono, per migliorare il dialogo e la comprensione reciproca, l'apprendimento di almeno tre lingue: quella materna, una lingua che faccia da veicolo nella comunicazione ordinaria del "villaggio globale", e una lingua "elettiva" che esprima le scelte, i gusti, la personalità di ciascuno. È una proposta già avanzata, dieci anni or sono, dalla cattedra del Collège de France, da Harald Weinrich e da altre voci autorevoli della mai spenta tradizione romanica dell'Europa.

Che cosa significa in concreto tale progetto per l'italiano:

a) il nostro idioma, pur gentile, non può certo aspirare a essere "lingua franca": al momento questo ruolo è assunto dall'inglese; domani potrà essere lo spagnolo, o l'arabo o il cinese; non più l'italiano.

b) Si deve essere coscienti che è problematico oggi persino parlare di italiano come "lingua materna": in diversi quartieri e scuole elementari e medie delle nostre città di immigrazione, l'italiano è sempre più "lingua seconda" (vale a dire lingua di contesto, mentre quella materna è l'arabo o qualche lingua slava o il cinese, eccetera). Si aggrava, per spinte centrifughe e nostalgiche di qualche regione e di qualche partito, anche la "rianimazione" dei dialetti; sicché l'italiano, già mortificato dalla barbarie linguistica della televisione, è seriamente minacciato, persino nella formulazione più semplice che a esso



Radici comuni. Incontro di Gyula Halasz Brassai, fotografo francese di origine ungherese e André Kertész, fotografo americano di origine ungherese, 1980 circa. Foto di Jack Nisberg

affidava la riforma della Scuola media del 1963, cioè quella di disciplina in cui «conseguono chiarezza» i contenuti di tutti gli altri saperi. L'italiano a gliommeri e bozzacchioni, sotto la specie di un populismo linguistico sempre pronto alle scorciatoie argomentative per cedere all'evidenza dell'urlo, ha fatto strage della lingua come luogo del descrivere, narrare, dialogare, contemplare che era nel progetto del "signor Palomar" di Italo Calvino, uno dei rari - con Primo Levi - che abbia sempre mirato alla necessità di stringere il nodo tra lingua e ragione. Questo, in ogni

caso, il compito della scuola.

c) L'italiano può ancora ambire a essere, per la ricchezza della sua civiltà e delle sue arti, "lingua elettiva" dei cittadini d'Europa. Ma ottenerlo è sfida che richiede un impegno di studi e di etica non surrogabile solo dal nostro bel paesaggio.

Ha scritto infatti Yves Bonnefoy che l'arte italiana è l'«arrière-pays», il retroterra di qualsiasi esperienza e memoria del bello; e Osip Mandelstam osservò che per leggere Dante occorre avere uno sguardo volto al futuro. Questo è l'ambito della civiltà italiana: la

memoria di una perfezione condivisa, l'esercizio preveggenze di un pensiero capace di abbracciare gli "universali" della condizione umana. Questa universalità non è somma di digressioni all'infinito: è, al contrario, come scrisse Jorge Luis Borges della *Divina Commedia*, capacità di racchiudere tutta una vita in un verso. Comprendere gli universali, stringerli in sintesi, offrirli come una "prospettiva": arte, filosofia, poesia, spiritualità chiamate a dar forma all'essenziale.

Questo è ciò che la civiltà italiana ha offerto nei secoli all'Europa, come ricor-

dò Gianfranco Folena nel suo affresco *L'italiano in Europa* (Einaudi 1983), ed è ciò che l'Europa ancora attende da noi. Non un cumulo di rovine, di folklore, di spaghetti e P38, ma una sapienza nella quale valga la pena immergersi e un poco identificarsi. Bisogna guardare, nella sciatta debolezza del nostro pensarci come italiani, guardare a quell'Europa che della nostra civiltà si è nutrita, dare a essa voce perché ci restituisca di noi la parte migliore.

In nome di questi principi, si è aperta quest'anno a Lugano, nell'Università della Svizzera italiana, una laurea specialistica e un dottorato in Letteratura e civiltà italiana; vi insegnano, insieme a illustri docenti italiani e svizzeri, anche insigni studiosi delle arti e

Non basta il retroterra dell'arte e della civiltà. Occorre un impegno etico e uno sforzo di serietà negli studi

della musica che dall'Europa - da Gerhard Wolf a Victor Stoichita, da Jürgen Maehder a Francisco Jarauta a Christoph Frank - e in un italiano perfetto, riportano, come in un ideale "grand tour" dei secoli e delle arti, al nostro presente le ragioni, i modelli, gli ideali che hanno fatto dell'Italia il compimento elettivo di molte vite. E anche dall'Oriente vengono gli studenti, anche da Hanoi.

Certo se l'italiano vuole restare, ridivenire, lingua "elettiva", deve meritare questa elezione. Occorre essere esigenti con noi stessi, nel reclutamento della classe dirigente e dei ricercatori nelle Università. Occorre dire con Goethe: «Se devo farti vedere i dintorni, / bisogna che tu salga sul tetto» (*Libro delle massime*).

Occorre superare il concetto di lingua come "territorio" e pensare a quel più largo orizzonte di coscienza che ha portato, attraverso l'italiano (da Beccaria a Primo Levi) lievito e responsabilità d'Europa, coscienza di unità, vivida presenza di una speranza: «E sulle colline di Voronej, nate ieri, / Ho sempre la radiosa nostalgia / Di quelle di Toscana, più limpide e panumane» (O. Mandelstam, *Essere in vita*).

L'italiano, luminosità di uno sguardo «panumano».